



**L'ENEIDE TRADOTTA DA LEOPARDI:
SULLA REVISIONE AUTOGRAFA DELLA STAMPA PIROTTA**

Serena Nardella¹

Abstract (ITA): Il saggio è orientato ad analizzare alcune scelte linguistiche leopardiane messe in atto nella traduzione del II libro dell'*Eneide*, cui il poeta si era dedicato a partire dal 1816. Dopo una breve ricognizione sulle vicende editoriali, sono dapprima enunciate alcune considerazioni sulla questione del tradurre, attività che per tempo interessò il giovane scrittore, e poi presi in esame i testimoni del lavoro. Si passerà quindi a osservare la tendenza stilistica della primigenia versione del testo, fino alle più recenti correzioni autografe riportate nella stampa del 1817, per verificare, attraverso l'analisi di alcuni versi, i criteri cardine con cui Leopardi ha redatto prima e revisionato poi la traduzione dal latino.

Abstract (ENG): This essay is concerned with an examination of Leopardi's linguistic choices in his translation of the Virgil's *Aeneid*, a task to which the poet devoted himself beginning in 1816. Following a brief survey of the work's editorial history, the discussion first outlines several reflections on the practice of translation, an activity that had already attracted the attention of the young writer, and subsequently considers the textual witnesses of his endeavour. The analysis then turns to the stylistic tendencies of the earliest version of the text, up to the most recent autograph revisions incorporated into the 1817 edition, with the aim of identifying, through the close reading of selected verses, the fundamental criteria by which Leopardi initially composed and later revised his translation from Latin.

1. Nell'estate del 1816², fra agosto e settembre³, Leopardi si dedicava alla traduzione di Virgilio. La pubblicazione del *Libro secondo della Eneide* risale ai primi mesi del 1817⁴, preceduta da una serie di lettere di raccomandazioni all'editore Stella, che sollecitavano l'uscita e segnalavano correzioni al testo⁵. Oltre ad esse esistono, tuttavia, molte altre varianti autografe successive alla pubblicazione, segnate dal poeta tra il febbraio e l'aprile del 1817 su un esemplare della stampa Pirotta (P)⁶, ritrovato in seguito fra le carte napoletane di Leopardi. Di questa copia a stampa, corretta a mano, il poeta dava notizia al Giordani in una lettera del 21 marzo 1817: «una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a Lei e al Monti⁷ dispiace; ma non lo spero»⁸. Ancora scrive al Giordani

¹ Università degli Studi di Milano.

² Nella prefazione Leopardi chiarisce che la traduzione fu composta due mesi dopo la realizzazione di quella del primo libro dell'*Odissea*: «Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo libro dell'*Odissea* venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore*» (G. Leopardi, *Traduzione del libro secondo della "Eneide"*, a cura di R. Rossi Precerutti, l'Arzanà, Torino, 1991, p. 11). Poiché la pubblicazione di cui si parla avvenne nel luglio del 1816 sullo *Spettatore* milanese, «si può fondatamente dedurre che il Leopardi lavorò sul testo di Virgilio a Recanati sullo scorcio dell'estate del 1816» (N. Carini, *Virgilio nell'opera filologica di Giacomo Leopardi*, *Studio critico*, Edizioni Porziuncola, Assisi, 1864, p. 57).

³ Probabilmente a questo periodo risale anche il frammento della traduzione dei primi ventuno versi del III libro dell'*Eneide*, inedito fino al 1906: cfr. G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, a cura di F. D'Intino, Salerno editore, Roma, 1999, pp. 314-397.

⁴ È del 21 febbraio 1817 la lettera di ringraziamento ad Antonio Fortunato Stella, grazie alla collaborazione del quale la stampa era ormai compiuta: «Infinite grazie le rendo poi delle cure che si prese per la stampa del secondo dell'*Eneide*» (G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Moroncini, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1934, p. 47, lett. XXIV). Cfr. anche M. Marti, *Leopardi* (s.v.), in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. VI, ed. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 180-188: 180.

⁵ Nella lettera allo Stella, che porta la data del 6 dicembre 1816, Leopardi parla di correzioni che, se non fossero arrivate in tempo, poiché si stava già stampando la traduzione, avrebbero dovuto essere poste nell'*Errata* d'appendice. Il poeta infatti diede un'importanza tale alla traduzione, al punto che volle che non fosse pubblicata sullo *Spettatore*, ma a parte e a sue spese (cfr. M. Marti, *Leopardi*, cit., p. 180).

⁶ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide. Traduzione di Giacomo Leopardi*, Pirotta, Milano, 1817; è conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli con segn. XXIV.12.

⁷ La stessa traduzione, infatti, era stata inviata nel febbraio 1817, tramite lo Stella, a Vincenzo Monti (cfr. P. Traniello, *Le opere e i libri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2021, p. 74).

⁸ G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 63, lett. XXXVI.



nel dicembre dello stesso anno: «Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano v'avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del secondo dell'*Eneide* da donare a qualcuno degli amici vostri, avvertendoli che ella è opera non limata dove l'autore ha corretto dopo la stampa e mutati infiniti luoghi, in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione»⁹. Nel successivo 2 aprile Leopardi terminava il lavoro di revisione, come attesta la data presente sulla copia napoletana¹⁰.

La versione definitiva della *Traduzione del Libro secondo della Eneide* di Leopardi corrisponde quindi al testo della stampa Pirotta con le correzioni autografe apposte successivamente alla pubblicazione. Tali correzioni risultano in parte aggiunte anche sul manoscritto autografo (a), che ospita 1080 versi non numerati¹¹, conservato nella Biblioteca Leopardiana di Recanati¹²: sono in esso spesso contrassegnate da una crocetta, promemoria per un successivo recupero in P, probabilmente inserite posteriormente all'invio della bella copia all'editore, poi andata perduta, e quindi trascritte su P. Pertanto, il presente lavoro si è avvalso della consultazione della stampa (P) e dell'edizione critica curata da Luigina Stefani¹³. Utile per il confronto testuale è risultata l'osservazione dell'autografo recanatese, dell'edizione dello stesso curata da D. Cicinelli¹⁴ e del secondo autografo (con segn. C.L. XV.32) conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, in cui sono riportati 45 passi latini alternati alla resa in italiano.

2. La traduzione dell'*Eneide* rappresenta un momento significativo per la poetica leopardiana, perché segna il passaggio dalla «fase in cui il tradurre aveva rappresentato la principale attività, a quella dedicata esclusivamente alla creazione di opere originali»¹⁵. Sono le lettere al Giordani che rendono lineare questo sviluppo dell'esercizio di traduzione, concepito «in modo sempre meno entusiastico»¹⁶: nello *Zibaldone* Leopardi insiste sulla difficoltà di compiere traduzioni artisticamente pregevoli, perché, mentre «ogni bellezza principale nelle arti e nello scrivere deriva dalla natura e non dall'affettazione o ricerca», diversamente «il traduttore necessariamente affetta, cioè si sforza di esprimere il carattere e lo stile altrui e ripetere il detto di un altro alla maniera e gusto del medesimo»¹⁷.

⁹ Ivi, p. 144, lett. XCI.

¹⁰ L'esemplare napoletano reca in chiusura una nota autobiografica «1817 2 aprile. Solo esemplare approvato da me e corretto in moltissimi luoghi fino ad ora, e probabilmente da correggersi poi in molti altri»; rappresenta infatti l'ultimo intendimento del poeta (N. Carini, *Virgilio nell'opera filologica* cit., p. 53).

¹¹ Per una ricognizione sulle vicende editoriali cfr. L. Stefani, *La traduzione leopardiana del secondo libro dell'«Eneide»*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, X, 1975, pp. 124-154: 146-147. Cfr. anche G. Corsalini, «La notte consumata indarno». Leopardi e i traduttori dell'«Eneide», EUM, Macerata, 2014, p. 7.

¹² L'edizione della stesura autografa è stata pubblicata da D. Cicinelli (*Versione ed autografo di G. Leopardi sul libro II della Eneide*, Tipografia Tuscolana, Frascati, 1882); successiva la versione con correzioni autografe: R. Bresciano, (a cura di), *Il secondo libro dell'Eneide tradotto da Giacomo Leopardi con correzioni autografe dell'autore*, Coop. Tipografica Forense, Napoli, 1931.

¹³ L. Stefani, *La traduzione leopardiana del secondo libro dell'«Eneide»*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, XI, 1975, pp. 131-162. Un'ulteriore edizione è quella curata da K. H. Brungs (*Giacomo Leopardis Aeneis-übersetzung, text kritische ausgabe und kommentar*, Peter Lang, Frankfurt, 1996), in cui passi modificati dal poeta figurano nel testo con caratteri diversi e l'apparato che segue presenta, separandole, oltre alle varianti della copia napoletana, le correzioni che Leopardi inviò all'editore perché le inserisse nella stampa.

¹⁴ Cfr. D. Cicinelli, *Versione ed autografo*, cit., pp. 93sq.

¹⁵ E. Bigi, *Il Leopardi traduttore dei classici*, in *La Genesi del Canto Notturmo e altri studi su Leopardi*, Manfredi, Palermo, pp. 12-80: 13.

¹⁶ Si veda in particolare la lettera al Giordani del 30 aprile 1817, in cui l'esigenza del tradurre è collegata direttamente con quella di bellezza e di poesia: «Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti» (G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 85, lett. XLVIII). Solo dopo aver composto le prime poesie, egli comincerà ad accantonare l'attività del tradurre, come testimonia una successiva lettera al Giordani scritta il 29 dicembre 1817 (cfr. ivi, p. 151, lett. XCV): «Della traduzione di cui mi domandate *nondun matura res est*, io non dico dell'opera che né meno è cominciata ma del pensiero, la onde non ve ne posso dir nulla, non essendo pure ben risoluto di quello che tradurrei. E in oltre mi pare d'essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore, ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed essere bravo scrittore, e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane. Si che vedete che non sono manco ben certo se tradurrò».

¹⁷ *Zib.* 319 (13 novembre 1820). Il testo dello *Zibaldone* è tratto (qui e altrove) da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Einaudi, Torino, 2000.



La consapevolezza di questo cambiamento nasce dal confronto con quanti prima di lui si erano cimentati nella traduzione di opere importanti¹⁸ (Alfieri e Caro per Virgilio, Monti, Pindemonte e Foscolo per Omero), che da sempre lo aveva tormentato, come traspare anche dalla prefazione all'*Eneide*¹⁹: la possibilità che la sua opera potesse perdere l'apprezzamento dei lettori a causa del paragone con i precedenti del Caro e dell'Alfieri, «che rappresentano i modelli più autorevoli nella storia delle traduzioni virgiliane»²⁰, era la preoccupazione che lo induceva a revisionare continuamente la sua composizione in base al modello di traduzione che era stato delineato dalla critica contemporanea. I due articoli foscoliani *Sulla traduzione dell'Odissea* e *Caro e Alfieri traduttori di Virgilio*²¹ avevano influenzato molto il suo lavoro: alla necessità della fedeltà all'originale, seguiva quella di una severa preparazione dottrinale per tradurre gli antichi²², e ancora la convinzione che «ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti, che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo»²³. Nella prefazione all'*Eneide*, quindi, quando Leopardi sottolinea l'adesione al principio di fedeltà²⁴ e la distanza da Caro²⁵, sembra riprendere Foscolo²⁶. Tuttavia, la lezione foscoliana appare rivisitata, se si analizzano le convinzioni leopardiane anche alla luce di uno scritto che non tocca esplicitamente la questione del tradurre, ma che, composto il 18 luglio 1816²⁷, in un momento, cioè, in cui il poeta aveva già compiuto e pubblicato la versione dell'*Odissea*, e aveva iniziato quella dell'*Eneide*, viene considerato in rapporto a queste esperienze: la *Lettera ai compilatori della "Biblioteca italiana" in risposta a quella della Staël ai medesimi*²⁸.

In linea con gli scritti foscoliani, la *Lettera* ribadisce l'ammirazione per i modelli classici antichi, e in particolare per Omero. Eppure, la grande poesia del passato sembra assumere una diversa

¹⁸ «La critica più recente infatti, oltre a riconoscere l'importanza dell'incontro con Virgilio nel Leopardi traduttore, rileva un'interferenza importante come quella della traduzione di Annibal Caro. È noto che Leopardi, prima di accingersi a tradurre Virgilio, ha letto le versioni precedenti» (M.P. Cottini, *Leopardi tra Virgilio e l'"Eneide" di Annibal Caro*, in *Cenobio*, XXXIX, 2, aprile-giugno 1990, pp. 103-116: 103).

¹⁹ «Ora mio intendimento è parlarti di me e non del Caro o di alcun altro»: G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 9.

²⁰ M.P. Cottini, *Leopardi tra Virgilio e l'"Eneide"*, cit., p. 104.

²¹ Senza dubbio influenti sul metodo di traduzione del poeta i due saggi «*Sulla traduzione dell'Odissea*» e «*Caro e Alfieri traduttori di Virgilio*». La lettura delle «direttive» di Foscolo ha spinto Leopardi a tralasciare opere appartenenti ad una classicità minore, per dedicarsi alla traduzione di capolavori di maggiore respiro umano e poetico: cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1975, p. 38; per il testo degli articoli si veda U. Foscolo, *Sulla traduzione dell'Odissea e Caro e Alfieri traduttori di Virgilio in Lezioni, articoli di critica e polemica (1809-1811)*, edizione critica a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze, 1933, pp. 197-230 e 437-456.

²² Cfr. U. Foscolo, *Sulla traduzione dell'Odissea*, cit., p. 206: «L'esattezza delle immagini omeriche non può derivare in chi le copia se non dalla teologia, dagli usi e dalle arti delle età eroiche; e chi traduce non deve scrivere verso senza inebbersi a tutto potere delle dottrine di tanti scrittori» e ivi, p. 208 «quel poeta tradurrà meglio che più s'accosterà al senso dell'originale e più ad un tempo al gusto della propria nazione; ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo».

²³ Cfr. U. Foscolo, *Sulla traduzione dell'Odissea*, cit., p. 207.

²⁴ «E si ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto, perché quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi non temo paragone»: G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 12.

²⁵ «Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non intrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in Italiano tutta l'*Eneide*. L'opera mia comincia con il verso: *Contiquere omnes, intentique ora tenebant* ed ha fine nell'altro: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. E questo perché sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male; poscia ché si come non ha forse italiano che non più di me ammiri quel grande scrittore, così non ce ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione dell'*Eneide*»: G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., pp. 6-7. Il cenno polemico è approfondito nel *Discorso sopra la Titanomachia di Esiodo*: l'*Eneide* di Caro sarebbe troppo originale rispetto al modello. «Il motivo non è la facilità della composizione, che di per sé non costituisce un difetto, bensì il fatto che Caro non ha saputo attenersi allo stile di Virgilio, sempre solenne e colto, scegliendone invece uno proprio, semplice e familiare. I confini entro cui l'originalità deve esprimersi stanno dunque nella facilità con cui il traduttore segue lo stile, che però deve formarsi sull'autore. Il criterio qui invocato non è solamente di gusto: l'unione dell'elemento creativo a quello imitativo è fondamentale. Ogni lingua permette di riprodurre lo stile di un'altra, offrendo un campo di possibilità più o meno ampio, entro il quale il traduttore deve fare delle scelte» (S. Randino, *Leopardi e la teoria del tradurre*, in *Lettere Italiane*, LIV, 4, 2002, pp. 616-637: 621).

²⁶ «Annibal Caro non aveva l'anima virgiliana: credendosi di rifare in italiano Virgilio, creò un bel modello di verso sciolto e un abbondante tesoro di lingua poetica, e nel tempo stesso un esempio d'imprudenza di fedeltà e d'intemperanza di frasi» (U. Foscolo, *Sulla traduzione dell'Odissea*, cit., p. 210).

²⁷ È la data apposta dal Leopardi stesso nell'autografo. La *Lettera* non fu mai pubblicata durante la vita del poeta: cfr. Bigi, *Il Leopardi traduttore*, cit., p. 42.

²⁸ Si veda anche R. Portale, *La traduzione poetica nel segno di Giacomo Leopardi*, Atti del I Simposio internazionale, Macerata 20-30 novembre 1980, Giardini editori e stampatori in Pisa, 1992, p. 16.



connotazione rispetto al Foscolo: se per quest'ultimo, infatti, essa costituisce un'arte ricca di ideali civili e religiosi, lontana dal presente ma situata in un reale tempo storico, per Leopardi appare coincidere piuttosto con una capacità di sentire e di fantasticare posta al di fuori di ogni dimensione storica e con una personale aspirazione a ritrovare nella sua schiettezza «la vera castissima santissima leggiadrissima natura»²⁹, cioè una integrale «verità lirica scrostata di ogni sovrastruttura culturale e di ogni affettazione letteraria»³⁰.

Diversamente, l'intensità sentimentale e fantastica che Leopardi apprezza in Omero e in Virgilio

si precisa come purissima, divinamente naturale, a sua volta il tradurre non si configura, come invece nel Foscolo, quale mezzo per ricostruire nella sua complessità la vita religiosa e civile che il linguaggio dei classici porta con sé, bensì quale strumento per ritrovare e attingere la rivelazione avvenuta nella parola antica di quella sensibilità pura e divina³¹.

Dunque, se per Foscolo la fedeltà del traduttore deve consentire elasticità e libertà, proprio perché la lingua si adegui il più possibile alla realtà storica della fonte, per Leopardi, al contrario, essa si identifica con la minuziosa aderenza al testo tradotto, perché ogni parola diventi qualcosa di divino, prezioso, che anche la più piccola deviazione rischia di deformare³².

Il principio di fedeltà che si delinea con questa analisi deve tuttavia conciliarsi con un altro presupposto, ovvero che anche il traduttore di un poeta sia un poeta: «senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il Secondo libro della *Eneide*»³³.

La compresenza di fedeltà e di genio poetico costituisce il lasciapassare per avvicinarsi alla traduzione e il punto di forza dell'operazione leopardiana:

E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perché, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone) ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore³⁴.

3. Viene da sé che il meccanismo attraverso cui Leopardi difende la fedeltà al testo è innanzitutto l'affinità di quest'ultimo con l'originale che si manifesta nella volontà di piena riproduzione della lingua latina in quella italiana, un'operazione complessa e faticosa, appannaggio del "mestiere" del poeta:

Le immense difficoltà che ho scontrato per via, né puoi tu d[a] per te stesso così ben[e] penetrare come io che holle sperimentat[e], né posso io darti al tutto intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar[e] nel gonfio e non cascar[e] nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai [non] si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio³⁵.

²⁹ G. Leopardi, *Lettera ai compilatori della "Biblioteca italiana" in risposta a quella della Staël ai medesimi* in Id., *Poesie e prose*, *Poesie e prose*, Mondadori, Milano, 1988-1994, pp. 602-604.

³⁰ «Ricordiamoci (e parmi dovessimo pensarvi sempre) che il più grande di tutti i poeti (Omero) è il più antico, il quale non ha avuto modelli, che Dante sarà sempre imitato, agguagliato non mai e che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi [...] perché essi quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta e quando voleano ritrarre una passione si immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato» (G. Leopardi, *Poesie e prose*, cit., p. 601).

³¹ E. Bigi, *Il Leopardi traduttore* cit., p. 45.

³² Questo è quanto emerge dalla seconda *Lettera ai compilatori della "Biblioteca italiana"*, p. 605 (nel vol. cit.): «Sa ogni letterato che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta».

³³ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 5.

³⁴ *Ibidem*. Cfr. anche S. Randino, *Leopardi e la teoria del tradurre*, cit., p. 621.

³⁵ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 5. In parentesi quadre le correzioni al testo inserite a mano da Leopardi.



Un primo indizio di tale intento è rappresentato intanto dai numerosi latinismi³⁶, di cui si riportano i più significativi³⁷, mirati a ricalcare la forma latina presente nel testo di partenza:

- En. 2-3 «*infando* / [...] dolor» (Aen. II, 3 «*infandum* [...] dolorem»);
En. 81 «e tu *staresti*, / Troia» (Aen. II, 55 «Troiaque nunc *staret*»);
En. 91 «*certa* morte (Aen. II, 61 «*certae* [...] morti»);
En. 170-1 «un tremito per l'*ime* / ossa a tutti *discorse*» (Aen. II, 120-1 «per *ima* *cucurrit* / ossa tremor»);
En. 187 «l'*infando* / giorno» (Aen. II, 132 «*infanda* dies»);
En. 192 «in mezzo a l'*ulva*» (Aen. II, 135 «in *ulva*»);
En. 208, l'*arte* / catene (Aen. II, 146 «*arta* / vincla»);
En. 210, con *amici* detti (Aen. II, 147 «*dictis amicis*»);
En. 222 «*nefande* / scuri» (Aen. II, 155 «*enses* / *nefandi*»);
En. 247 «*salso* sudor» (Aen. II, 174-175 «*salsus* [...] / sudor»);
En. 305 «*teli*» (Aen. II, 216 «*tela*»);
En. 320 «*orbe*» (Aen. II, 227 «*orbe*»);
En. 353-354 «l'*amico* / silenzio» (Aen. II, 255 «*amica* silentia»);
En. 358 «i *pinei chiostri*» (Aen. 258-9 «*pineae claustra*»);
En. 362 «il *diro* Ulisse» (Aen. 261 «*dirus* Ulixes»);
En. 370 «le *conscie*³⁸ lor catterve» (Aen. II, 267 «*agmina conscia*»);
En. 412 «confuso *lutto* la città *mescea*» (Aen. II, 298 «diverso *miscentur* moenia *luctu*»);
En. 413-414 «*ombrata* / d'*arbori*» (Aen. II, 300 «*arboribus* oblecta»);
En. 438 «da' *teli* Achei» (Aen. II, 318 «*telis* Achivum»);
En. 453 «insulti e fiamme / *mesce* Sinon» (Aen. II, 329 «Sinon incendia *miscet* insultans»);
En. 457 «co' *teli* in pugno» (Aen. II, 332 «*telis* ... oppositis»);
En. 488 «in *atra* nebbia» (Aen. II, 356 «*atra* in nebula»);
En. 496-497 «chi narrar la *clade* [...] / [...] può col pianto» (Aen. II, 361-362 «Quis *cladem* illius noctis, [...] *fando* / explicet»);
En. 517 «*angue*» (Aen. II, 379 «*anguem*»);
En. 538 «per la *cieca* notte» (Aen. II, 397 «per *caecam* noctem»);
En. 574 «le *mentite* armi» (Aen. II, 423 «*mentitaque* tela»);
En. 590 «ci *divelliam*» (Aen. II, 434 «*divellimur*»);
En. 609 «l'*ime* porte» (Aen. II, 449 «*imas* ... fores»);
En. 636 «di *teli* armato e di *enea* luce» (Aen. II, 470 «*telis* et luce coruscus *aena*»);
En. 639 «di mal'erbe *pasto*» (Aen. II, 471 «mala *gramina pastus*»);
En. 646 «de' Peliaci cavalli *agitatore*» (Aen. II, 476 «*equorum agitator* Achillis»);
En. 702 «per *atro* turbine» (Aen. II, 516 «*atra* tempestate»);
En. 753 «Troia *incensa*» (Aen. II, 555 «Troiam *incensam*»);
En. 763 «la *deserta* Creusa» (Aen. II, 562 «*deserta* Creusa»);
En. 768 «l'*egro* corpo» (Aen. II, 566-567 «*corpora* [...] / [...] *aegra*»);
En. 818 «ti *caliga*» (Aen. II, 606 «*caligat*»);
En. 835 «o *nato*» (Aen. II, 619 «*nate*»);
En. 843 «da l'*imo* fondo» (Aen. II, 625 «*ex imo*»);
En. 864-865 «a me *servata* i Numi / avrian questa magion» (Aen. II, 642 «has mihi *servassent* sede»);
En. 898 «infra' *teli*» (Aen. II, 664 «per *tela*»);

³⁶ Per una ricognizione complessiva sull'uso dei latinismi nella produzione leopardiana si veda A. Ricci, *La lingua di Leopardi*, Il Mulino, Bologna, 2024, pp. 62-64.

³⁷ Quando non specificato, il testo e la numerazione dei versi della traduzione corrispondono a quanto definito nell'edizione critica curata da L. Stefani (*La traduzione leopardiana*, cit., pp. 131-162).

³⁸ Il corsivo (mio) segnala le forme da attenzionare ai fini della presente ricerca.



En. 906 «*inulti moriamo*» (Aen. II, 670, «*moriemur inulti*»);
En. 958 «il *parvo lulo*» (Aen. II, 710 «*parvus lulus*»);
En. 964 «già molt'anni / *servato*» (Aen. II, 715 «*multos servata per annos*»);
En. 1026-1027 «dagl'*incensi* / penetrati» (Aen. II, 764 «*incensis adytis*»);
En. 1040-1 «stette / ne le *fauci* la voce» (Aen. II, 744 «*vox faucibus haesit*»);
En. 1078 «*Cessi*» (Aen. II, 804 «*cessi*»).

Rilevante, poi, è l'inserimento di ulteriori latinismi, talvolta semantici, che concorrono a ristabilire la veste latina del dettato:

En. 328 «*partiam* le mura» (Aen. II, 234, «*dividimus muros*»);
En. 370 «le conscie lor *caterve*» (Aen. II, 267 «*agmina conscia*»);
En. 406 «questi in *consorti* adduci» (Aen. II, 294 «*hoc cape fatorum comites*»);
En. 431 «*streper* di tube» (Aen. II, 313 «*clangorque tubarum*»);
En. 474 «*afflata* sposa» (Aen. II, 345 «*sponsae furentis*»);
En. 489 «di lor tane *rabidi* sbalzare» (Aen. II, 357 «*exegit caecos rabies*»);
En. 507-8, «*congiurata* / schiera» (Aen. II, 370 «*comitante caterva*»);
En. 516 «*dumi*» (Aen. II, 379 «*sentibus*»);
En. 637 «*angue*» (Aen. II, 471 «*coluber*»);
En. 719, «*telo*» ostil» (Aen. II, 529 «*infesto volnere*»);
En. 757-8 «*atro* d'intorno orror» (Aen. II, 559 «*saevos circumstetit horror*»);
En. 809 «*parvo* Giulo» (Aen. II, 598 «*Ascaniusque puer*»);
En. 833 «*dira*» (Aen. II, 615 «*saeva*»);
En. 962 «*vetusto* cipresso» (Aen. II, 714 «*antiqua cupressus*»).

Il proposito è evidente sia nella primigenia versione del canto, e ancor più rincorso nelle correzioni, come è riscontrabile nei passi emendati dall'autore sulla stampa Pirotta (P).

Si veda, ad esempio, nel verso di Aen. II, 52, l'espressione «stetit illa tremens»³⁹. In En. 75 (P)⁴⁰ («l'asta ondeggiando stette») già con *stette* è conservata la forma verbale latina⁴¹: ma la mano di Leopardi, come è visibile nella Fig. 1, cassa il gerundio *ondeggiando* per inserire in interlinea *tremando*. È peraltro rinnovato il gioco allitterante ricercato da Virgilio.

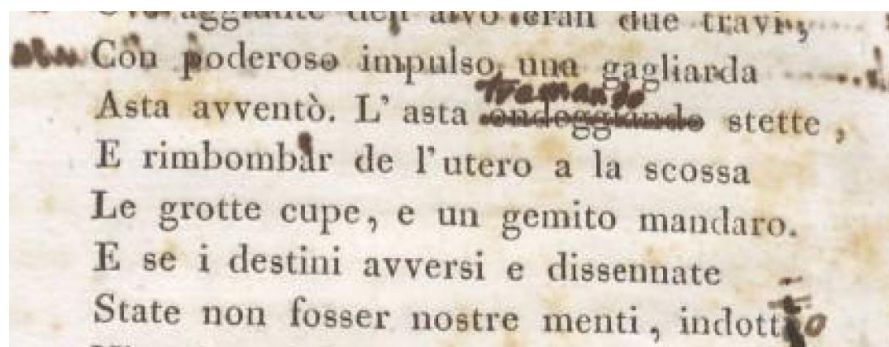


Fig. 1 Riproduzione della stampa Pirotta con correzioni autografe (vv. 74-79, p. 12)

³⁹ Il testo latino di Aen. II è tratto (qui e altrove) da Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano, 2001, vol. I, pp. 59-114.

⁴⁰ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 12.

⁴¹ Un uso simile in En., II, 481 «gli Dei per chi ste' questo imperio» < Aen. II, 352 «di, quibus imperium hoc steterat».

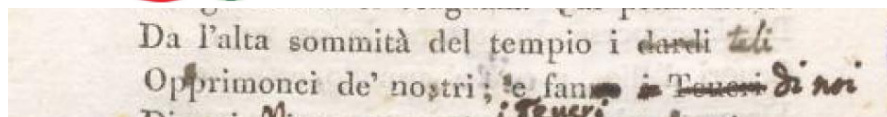


Fig. 2 Riproduzione della stampa Pirotta con correzioni autografe (vv. 556-557, p. 29)

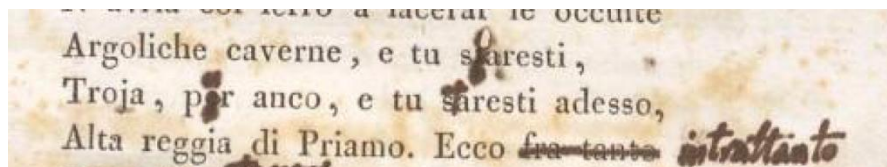


Fig. 3 Riproduzione della stampa Pirotta con correzioni autografe (vv. 82-84, p. 12)

La tendenza correttoria è finalizzata a recuperare complessivamente strumenti espressivi che suggeriscano la stessa solennità percepita come connaturata al latino e quindi al poema virgiliano.

Così si spiegherebbero anche i numerosi arcaismi (*onoranza*, *lamentanza*, *membrarla*), spesso innestati (in P *vegghe* sostituisce *garde*) e ulteriori rimpiazzii (*mirare* il luogo di *vedere*)⁴².

A tal proposito, si osservi più da vicino, in Fig. 2, come la stampa P in *En.* 556 reintroduca la forma *teli* (< *Aen.* II, 410 *telis*) resa in *a* con *dardi*. L'uso è recuperato anche in *En.* 621 (P) «vani *teli*» < (a) «vane *saette*» < *Aen.* II, 459 «*tela* [...] *inrita*». Il medesimo intento celerebbe il seguente passaggio: *Aen.* II, 529 «*infesto volnere*» > *En.* 719 (a) «*arma ostil*» > *En.* 719 (P)⁴³ «*telo ostil*»⁴⁴.

Accostabile è la situazione registrata in Fig. 3: nel verso di *En.* 82, in cui è ben evidente su P⁴⁵ la correzione «e tu *saresti* adesso» > «e tu *staresti* adesso», è nuovamente ripreso il verbo già impiegato nel verso precedente come calco dal latino «e tu *staresti*, / Troia» (*Aen.* II, 55 «Troiaque nunc *staret*»)⁴⁶.

Con simile accorgimento è ripristinato in *En.* 517 il latinismo *angue* (*Aen.* II, 379 «*improvisum [...] anguem*» > *En.* 517 P «*angue non visto*») a partire da *En.* 517 (a) «non veduto *serpente*». Così in *En.* 550 la forma *ferri* dell'autografo è corretta in *vincoli* (*En.* 550-551 P «da *vincoli* distrette / le delicate mani» < *Aen.* II, 406 «nam *teneras arcebant vincula palmas*»). Ulteriori revisioni in tal senso risultano: *Aen.* 430 «*Apollinis infula*» > *En.* 583 (a) la *febea* / benda > (P) «la di *Apollo* / benda»; *Aen.* II, 613 «*socium [...] agmne*» > *En.* 831 (a) «l'*amico stuol*» > (P) «*socio stuol*»; *Aen.* II, 742 «*tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam*» > *En.* 998-999 (a) «del tempio antico santo poggio» > (P) «de la vetusta *Cerere* [...] al sacro poggio».

Procedendo nell'osservazione speculare dei due lavori, autografo e stampa P, e analizzando i passi emendati da Leopardi, è infatti possibile comprendere come in P si realizzi con più convinzione un'aderenza anche grafica⁴⁷ al latino, fortemente voluta nei luoghi in cui le precedenti traduzioni riportate nell'autografo ospitano varianti meno conformi ai significanti.

Il latino è, inoltre, spesso morfologicamente e sintatticamente riproposto in soluzione stilistiche sempre più fedeli al testo virgiliano.

Si vedano i seguenti versi:

Vulgi quae vox ut venit ad auris,
obstipuere animi gelidusque per ima cucurrit
ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
(*Aen.* II, 120-122)

⁴² Cfr. anche L. Stefani, *La traduzione leopardiana*, cit., p. 131.

⁴³ Cfr. G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 35.

⁴⁴ Il termine è presente anche in *En.* 305 < *Aen.* II, 216 e *En.* 457 < *Aen.* II, 332.

⁴⁵ Cfr. G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 12.

⁴⁶ Si veda anche G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, cit., p. 331.

⁴⁷ Diametralmente opposte sembrerebbero la sistematica correzione presente in P della forma *Julo* in *Giulio*, e l'oscillazione delle varianti *vulgo* e *volgo*.



L'espressione «gelidusque per ima cucurrit / ossa tremor» era stata inizialmente resa in *En.*, 169-170 (a) «pe' midolli a tutti / corse gelato un tremito». Già nel manoscritto è registrato un primo intervento autografo «corse gelato» > «gelido corse» che meglio ricorda l'*ordo verborum* del latino⁴⁸; è aggiunta, poi, la correzione «ed agghiacciato un tremito per l'ime / ossa a tutti discorse» accolta in P⁴⁹: la lezione «per l'ime ossa» conserva più fedelmente la formula «ima ossa».

Con la medesima tendenza, da *Aen.* II, 268-269 («Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono diuum gratissima serpit»), in P sono riscritti i versi 371-373 di a («Era il tempo che a' miseri mortali / la prima quiete a serpeggiar comincia / Don celeste graditissimo, per l'ossa») in tal modo: «comincia il primo sonno, e per le membra / Don celeste graditissimo, serpeggia». Come si osserva in Fig. 4, è abbandonato il latinismo *quiete* soltanto in favore di una più evidente conservazione della sintassi latina, in cui è presente il doppio uso verbale, respinta per *cominciare* la funzione aspettuale della precedente traduzione.

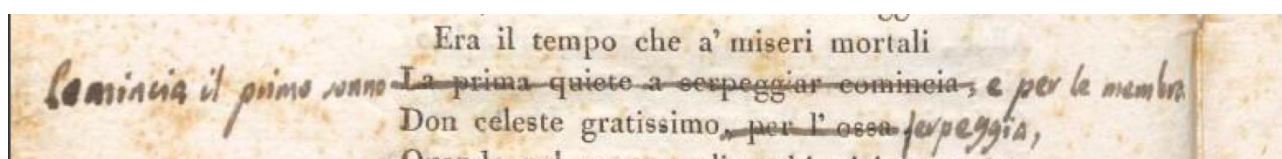


Fig. 4 Riproduzione della stampa Pirota con correzioni autografe (vv. 371-373, p. 22)

Così a partire da *Aen.* II, 605-606 «et umida circum / caligat, nubem», si veda *En.* 817-818: la prima versione di a («la profonda umida nube che ti cinge») è corretta già nell'autografo («l'intrapposta / densa nube che ti cinge») e ulteriormente rivisitata in P («il vapor tutto / ch'umido intorno ti caliga»). Il latinismo *nube*, primariamente adottato, è sacrificato in vista della ricerca di un verso che recuperi pienamente la scelta morfologica virgiliana (l'uso avverbale di *circum* è riproposto attraverso l'inserimento di *intorno*) e omaggi con maggiore forza l'originale con l'innesto del latinismo *caliga*.

Altro luogo osservabile è *En.* 176-177 («E a me la fera / trama»): Leopardi aveva precedentemente scritto in a «l'iniqua fera / trama», ma aveva poi cassato il doppio aggettivo per prestare fede, invece, alla presenza del *mihi* di *Aen.* II, 124.

Ulteriore esempio è dato dalla traduzione di *Aen.* II, 641-642 («Me si caelicolae voluissent ducere vitam, / has mihi servassent sedes»). In *En.* 864-866 (P⁵⁰) si legge: «a me servata i Numi / avrian questa magion se fermo in cielo / fosse ch'anco i' vivessi». La prima versione riferita in a prevede che il latino *caelicolae* fosse reso con «il Cielo» (con conseguente *avria* in luogo di *avrian*). Ancora una volta, è preferita una forma che permetta di ristabilire la categoria grammaticale (in questo caso l'uso del plurale) utilizzata da Virgilio. E ancora, in *En.* 924 sono reintrodotti gli infiniti storici («tremar [...] scuotere [...] versar») da *Aen.* II, 685 («Nos pavidi [...] trepidare [...] excutere [...] restinguere»), rispetto a *En.* 924 (a) in cui erano resi con indicativi «Noi pavidi [...] tremiam [...] scuotiam [...] versiam».

Non mancano correzioni che sembrano a volte allontanarsi dalla tendenza descritta, talvolta, invece, favorire impieghi ugualmente mirati allo stesso obiettivo delineato o ad esso concomitanti. In *En.* 32-33 (a) la sequenza «allor che il regno / di Priamo stava», in cui il latinismo semantico *stava* concorreva alla riproduzione fedele di *Aen.* II, 22 («Priami dum regna manebant»), è riscritta in P⁵¹ («allor che scettro / il Teucro avea»). Ma la scelta linguistica meno diluita sembra in linea con l'ambizione leopardiana di rendere nell'italiano il più possibile la

⁴⁸ Si veda anche l'apparato in L. Stefani, *La traduzione leopardiana*, cit., p. 136.

⁴⁹ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 15.

⁵⁰ Ivi, p. 40.

⁵¹ Ivi, p. 10.



sinteticità dell'originale, come era secondo il gusto letterario del poeta per gli anni coinvolti nell'attività di traduzione⁵². Così la forma *coluber* di *Aen.* II, 471 era resa nell'autografo con *colubro* (*En.* 637): seppure quest'ultimo termine in P risulti soppiantato, ciò avviene a vantaggio di un ulteriore latinismo, *angue*⁵³.

Anche in *En.* 545-548 («Ecco Cassandra la virgin Priamea da gl'inaccessi / di Pallade sacrari strascinata / era») è cassato il sost. *tempio* presente nel testo d'origine (*Aen.* II, 403-404 «ecce trahebatur passis Priameia uirgo / crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae»), ma a beneficio dell'innesto della forma *inaccessi*, a lungo cercata dopo diversi tentativi (*imi*, *risposta*, *arcano*)⁵⁴.

Se, a partire da *Aen.* II, 671 («Hinc ferro accingor rursus»), la traduzione riportata in *a* (*En.* 905-906, «in questa il ferro cingo») è dapprima sostituita con «e già rivesto l'armi», la correzione autografa in P (*Fig. 5*) sembra tornare ad aderire maggiormente al latino («e già la spada / ricingomi»).

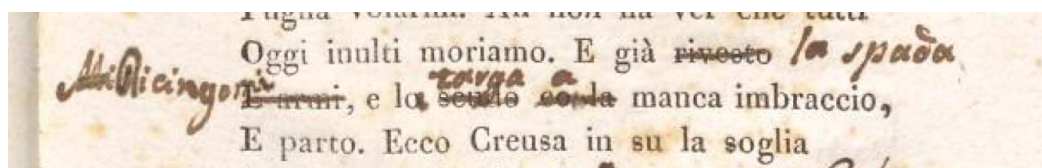


Fig. 5 Riproduzione della stampa Pirota con correzioni autografe (vv. 905-906, p. 41)

Complessivamente è ristabilita la solennità della lingua virgiliana attraverso scelte lessicali e stilistiche che conferiscano al testo una maggiore aulicità. E ciò, talvolta, a discapito di una più netta conservazione semantica dell'originale: si veda, ad esempio, come in *En.* 2, a partire dal termine *torum* di *Aen.* II, 2 («inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto»), in *a* Leopardi opta dapprima per *letto* («allor che il padre Enea / sì comincio da l'alto letto»), presto rimpiazzato in P con *seggio* («da l'alto seggio incominciava»⁵⁵). Affine la correzione di *En.* 454 (*a*) «l'alta Micene» > «l'alta Micene» per meglio esprimere l'uso virgiliano «magnis [...] Mycenis» (*Aen.* II, 331).

Sono escluse, nella revisione leopardiana operata sulla stampa, forme che, seppure in precedenza scelte per meglio ricalcare il testo di partenza, appaiano poi all'autore poco prestigiose nella lingua di destinazione, come il sintagma di *En.* 780-781 (*a*) «sangue / scellerato» (< *Aen.* II, 576 «*scleratas poenas*») poi sostituito in (P) *En.* 781 con «*empio* sangue»⁵⁶.

In linea con la tendenza individuata risulterebbe, in ultimo, il richiamo ad artifici retorici messi in atto da Virgilio: si veda, ad esempio, la conservazione della ripetizione «servataque servem [...] fidem» (*Aen.* II, 160-161) in *En.* 229-230 «e che servati / la fé servate». Così in 240-241 la traduzione leopardiana sembra rendere l'accumulazione semantica, ritmica e onomatopeica dell'originale, riproponendo anche l'*enjambement* (anche se spezzato diversamente⁵⁷): «caduta e volta da quel giorno, indietro / scorre de' Greci la speranza» (< *Aen.* II, 169-170 «*ex illo fluere ac retro sublapsa referri / spes Danaum*»).

4. Alla luce di quanto esaminato, sembrerebbe intanto che ciò che emerge dall'analisi delle correzioni continui e ampli una tendenza già intrapresa nella prima stesura, che mira a una resa il più possibile fedele per aspetti grafici, lessicali, sintattici. Ma, come visto, l'aderenza non è il solo criterio preso in esame: si cerca la riproduzione dell'atmosfera e di una patina illustre

⁵² Cfr. L. Stefani, *La traduzione leopardiana*, cit., p. 135.

⁵³ Il latinismo, già dantesco (*Inf.* VII, 48 «in erba l'angue»), è anche in Petrarca, (*Rvf* CCCXXIII, 69 «tallon d'un picciol angue») e in Tasso (*Aminta* VI, 61 «gli angui errar»); cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), s.v. *angue*, fondato da S. Battaglia, UTET, Torino, 1961ss., vol. I, p. 475.

⁵⁴ Cfr. G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, cit., p. 362.

⁵⁵ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 9.

⁵⁶ Si veda anche L. Stefani, *La traduzione del secondo*, cit., p. 134.

⁵⁷ Cfr. anche G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, cit., p. 341.



proprie del poema e del significato assunto dall'opera nel contesto storico-culturale in cui e per cui era stata realizzata.

Si noti a tal proposito un passo dello *Zibaldone*, in cui Leopardi, in riferimento ai vv. 620-621 («Non visto ascendo al sommo, onde i meschini / grandinavan vani teli») e al valore continuativo e non frequentativo del lat. *iactabant*. Dopo aver citato il passo di *Aen.* II, 458-459 («Evado ad summi fastigia culminis: unde / tela manu miseri iactabant irrita Teucris»), aggiunge:

Né mi si dica che Virgilio voleva esprimere una resistenza debole e inutile, e però volle usare una parola che esprimesse certo languore di azione. Debole e inutile, [1141] rispetto alle forze superiori de' greci, non già debole rispetto alle forze degli assediati, anzi tanta quanta più si poteva. E Virgilio vuol descrivere una resistenza quanto più vana, tanto più disperata. E così quel *miseri* e quell'*irrita* che esprimono l'inutilità della resistenza fanno un bello e vivo contrapposto collo *iactabant* che esprime lo sforzo, l'infaticabilità, l'affanno, l'ostinazione, la ferocia, la fermezza, la pienezza della resistenza, e rende questo luogo sommamente espressivo in virtù della proprietà delle parole, al solito di Virgilio. La qual bellezza, e la piena forza e il vero senso di questo verbo nel detto luogo e in altri simili, come ancora di altri tali verbi in tali usi, e le bellezze d'altri siffatti luoghi, non credo che sieno state mai sentite da nessun moderno, per non essersi mai posto mente alla vera proprietà, alla propria forza, natura, indole di questo genere di verbi che chiamo continuativi⁵⁸.

L'abilità poetica messa in atto nel tradurre, pertanto, risiede nel suscitare nei nuovi lettori la stessa *impressione* che il testo antico procurava; e ciò non avviene solo attraverso l'uso di parole o di costrutti *corrispondentissimi*, *propissimi*, *equivalentissimi*, ma anche grazie alla capacità del traduttore-poeta di intendere e di comunicare la stessa suggestione.

Un'osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell'autore che traduciamo per esempio greco, un composto una parola che ci pare ardita, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo siamo contenti. Ma spessissimo quel tal composto o parola comeché sia, non solamente era ardita, ma l'autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell'impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole nuove di zecca, e come in noi italiani fanno quelle tante parole dell'Alfieri per esempio spiemontizzare ec. ec. Onde tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima propriissima equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che faceva ne' greci⁵⁹.

E poi, per quel che concerne la lingua, nonostante il 1817 segni per Leopardi il passaggio a una visione maggiormente pessimistica del tradurre⁶⁰, l'italiano sembra soddisfare ancora pienamente le condizioni enunciate nello *Zibaldone*:

La perfezion della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto, non sia p.e. greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che non in [2135] tutte le lingue è possibile. In francese è impossibile, tanto il tradurre in modo che p.e. un autore italiano resti italiano in francese, quanto in modo che Egli sia tale in francese qual è in italiano. In tedesco è facile il tradurre in

⁵⁸ *Zib.* 1140-1141 (6 Giugno 1821), corsivo mio.

⁵⁹ *Zib.* 12 (Dicembre 1818).

⁶⁰ Così S. Randino (*La teoria del tradurre*, cit., p. 622) chiarifica quanto riferito in P. Fasano (*Come gli antichi greci*, in *L'entusiasmo della ragione. Il romantico e l'antico nell'esperienza leopardiana*, Bulzoni, Roma, 1984, pp. 51-128): «Si intende che la teoria di Leopardi ammette implicitamente la rinuncia a un fine ideale, ottenere cioè il medesimo effetto che l'originale ha sui propri lettori: il vero scopo della traduzione in epoca moderna è dunque un fine secondario, strumentale».



modo che l'autore sia greco, latino italiano francese in tedesco, ma non in modo ch'egli sia tale in tedesco qual è nella sua lingua. Egli non può esser mai tale nella lingua della traduzione, s'egli resta greco, francese ec. Ed allora la traduzione per esatta che sia, non è traduzione, perché l'autore non è quello, cioè non pare p.e. ai tedeschi quale né più né meno parve ai greci, o pare ai francesi, e non produce di gran lunga nei lettori tedeschi quel medesimo effetto che produce l'originale nei lettori francesi ec. Questa è la facoltà appunto della lingua italiana, e lo sarebbe stata della greca. Per questo io preferisco l'italiana a tutte [2136] le viventi in fatto di traduzioni⁶¹.

Dei due requisiti considerati, ovvero la capacità di assumere il carattere della lingua originale e la facoltà di non perdere la propria indole, l'italiano appare, fra le lingue prese in esame, l'unica a possederli entrambi. E, in effetti, quanto delineato, sia nei tentativi di riproduzione linguistica della fonte, sia nelle scelte che, pur distaccandosi dal testo virgiliano, vogliano proporre uno stile che tende verso l'alto e conservi del latino i tratti maggiormente solenni, parrebbe confermare la duplice idoneità dell'italiano a candidarsi come idioma naturalmente congruo alla resa del latino, l'unico attraverso cui il genio poetico, a questa altezza della sperimentazione leopardiana può, anche nella traduzione, provare a raggiungere la perfezione⁶²:

Pregoti che tenga questo per certo, avere io tutto, quanto poteva, adoperato, perché la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta⁶³.

Serena Nardella è assegnista e docente a contratto di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Milano e già docente liceale di ruolo. Si è formata all'Università di Roma "La Sapienza"; i suoi studi hanno interessato, inizialmente, la filologia classica fino all'elaborazione di un'edizione critica di alcuni frammenti di Saffo e, in seguito, la storia della lingua italiana. Si è occupata della traduzione leopardiana dell'Eneide e, nel corso degli studi dottorali, della lingua di Torquato Tasso, su cui ha pubblicato diversi saggi. È membro del comitato di redazione della collana "Quaderni Unistrasi"; ha collaborato con la casa editrice Pearson nel settore della glottodidattica e con l'Accademia Nazionale dei Lincei per la formazione docenti (Fondazione "I Lincei per la Scuola"). Attualmente lavora al progetto lessicografico di allestimento del Dizionario dell'Italiano Accademico.



**New Zealand
Centre for Literary
Translation**

Te Tumu Whakawhiti Tuhinga o Aotearoa

⁶¹ *Zib.* 2134-2136 (21 Novembre 1821).

⁶² Un'idea che verrà presto abbandonata: cfr. L. Portier, *Lo spirito della traduzione in Giacomo Leopardi rispetto all'800*, in Centro Nazionale Studi Leopardiani (a cura di), *Leopardi e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967)*, Olschki, Firenze, 1970, pp. 551-557: 554-556.

⁶³ G. Leopardi, *Libro secondo della Eneide* (P), cit., p. 6.